

LODOVICO MARTELLI

Stanze a Vittoria marchesa di Pescara

a cura di Nicola Catelli

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”

www.nuovorinascimento.org

immesso in rete il 27 ottobre 2005

PREMESSA

Le *Stanze a Vittoria marchesa di Pescara* furono composte da Lodovico Martelli (1500-1527/28)¹ a consolazione di Vittoria Colonna per la morte del marito Francesco Ferdinando d'Avalos, avvenuta nel dicembre 1525 in seguito all'aggravarsi delle ferite da lui riportate nella battaglia di Pavia. Il poemetto, rimasto interrotto alla morte dell'autore, consta di 125 ottave, l'ultima delle quali soltanto abbozzata; sensibile inoltre la mancanza di una revisione finale, come si rileva fra l'altro dalla frequenza con cui vengono ripetuti, identici, alcuni emistichi. La composizione va collocata tra la primavera del 1527, allorché il Martelli, per il tramite di Cesare Fieramosca presso il quale aveva preso servizio a quella data, dovette entrare in contatto con la Colonna e forse con il suo cenacolo poetico di Ischia, e la morte del poeta fiorentino, databile all'inizio dell'estate 1527 o al massimo ai primi mesi del 1528.

Uno degli aspetti più interessanti del testo è offerto senza dubbio dalla lunga sequenza finale sul Sacco di Roma del 1527.² Corrispondente a circa un terzo dell'intero poemetto e incardinata nello sviluppo argomentativo della *consolatio* come inserto digressivo racchiuso entro riconoscibili soglie narrative, quasi a volerne segnalare il valore di autonomo "racconto del Sacco",³ tale sezione va riconosciuta come una delle prime versioni poetiche della rovina di Roma⁴ e costituisce, già a questa

¹ Per la biografia del Martelli e la datazione delle *Stanze* si veda l'ottimo intervento di M. FINAZZI, *Due manoscritti della «Tullia» di Lodovico Martelli*, in «Studi di filologia italiana», LIX, 2001, pp. 117-166, in particolare pp. 149-163.

² Ma non si trascurino le riflessioni del Martelli sulla condizione di sofferenza dell'uomo in seno alla natura matrigna, e la rilettura in tal senso di alcuni episodi storici (come la morte di Cesare) e dei miti classici (Cigno, Niobe, Ecuba).

³ Occorre ricordare che la Colonna, a seguito del Sacco, si era prodigata in soccorsi ai cittadini romani, aiutata in questo da Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e cugino di Francesco Ferdinando, che si era recato a Roma pochi giorni dopo l'ingresso dell'esercito: tutt'altro che accessoria e occasionale nell'economia del poemetto, funzionale anzi all'argomentazione intrapresa dal Martelli, la digressione sul Sacco di Roma va quindi letta anche come un implicito omaggio alla Colonna, un riconoscimento delle sue esemplari virtù che certamente serviva al poeta fiorentino per accattivarsi le simpatie della marchesa.

⁴ La precocità della scrittura martelliana sul Sacco trova un raffronto, ad alto livello, soltanto nel trittico aretiniano formato dalla *Frottola di Maestro Pasquino*, dalla canzone *Deh, havess'io quella terribil tromba* (composte entro i primi di luglio) e dal capitolo *Italia afflitta, nuda et miseranda* (databile all'agosto di quell'anno): cfr. *Scritti di Pietro Aretino nel Codice Marciano It. XI 66 (=6730)*, a c. di D. Romei, Firenze, Franco Cesati Editore, 1987, rispettivamente pp. 159-178, pp. 58-76, e pp. 125-137, fruibile anche on line presso la Banca Dati

data, una sorta di *summa* dei suoi principali *tópoi* rappresentativi: la dichiarazione, ad esempio, dell'inadeguatezza dello stile a fronte di tanto immane catastrofe (ott. LXXXIX in particolare); la rievocazione delle glorie militari di Roma antica suscitata dalla contemplazione della miseria e della servitù attuali (ott. XCI e XCVIII); la descrizione dell'assalto degli imperiali, con l'insorgere di una densa nebbia che nasconde ai (pochi) difensori della città la vista dei nemici e contribuisce alla caratterizzazione infernale della presa di Roma (ott. XCVI-CI); l'estesa anedddotica delle violenze perpetrate dai soldati e la conseguente invocazione a Dio perché punisca tali delitti (ott. CXVI); la sanzione del proprio ruolo di testimone oculare, al fine di accreditare la veridicità della narrazione (ott. CXIV); o ancora la sottolineatura, da un lato, della scarsa fede dei romani, che non hanno saputo interpretare i segni mandati da Dio per metterli in guardia dall'imminente castigo (ott. CXVIII), dall'altro delle colpe degli Stati italiani, che si sono fatti artefici delle proprie sventure (ott. XCII).⁵

L'intonazione esclusivamente tragica della narrazione si avvale di un trasferimento lessicale volto a rivestire con i termini della Roma antica e latina i personaggi, i luoghi e i gesti della Roma moderna e cattolica, e di una disposizione a *climax* che scandisce in un crescendo di violenze e profanazioni la casistica delle ruberie, delle torture e delle parodie dissacranti compiute dagli imperiali, procedimenti stilistici che trovano entrambi riscontro nella pressoché contemporanea canzone aretinaiana *Deh, havess'io quella terribil tromba* e, in seguito e con maggiore sistematicità, nel proemio agli *Ecatommiti* di Giovan Battista Giraldi Cinzio.⁶

Telematica "Nuovo Rinascimento", *ad indicem*. Per la *Frottola* cfr. anche D. ROMEI, *Pas vobis, brigate: una frottola ritrovata di Pietro Aretino*, in «La rassegna della letteratura italiana», 90 (1986), pp. 429-473, e *Pasquino e dintorni. Testi pasquineschi del Cinquecento*, a c. di A. Marzo, Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 65-100.

⁵ Si tratta di luoghi comuni di cui Martelli si avvale anche con una certa autonomia, e che si riscontrano, in diversa misura a seconda dei casi, in tutta la letteratura sul Sacco: si vedano in particolare i volumi M. L. LENZI, *Il sacco di Roma del 1527*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; A. CHASTEL, *Le sac de Rome, 1527. Du premier Maniérisme à la Contre-réforme*, Paris, Gallimard, 1984 (trad. it. Torino, Einaudi, 1983); M. TAFURI, *Il Sacco di Roma, 1527: fratture e continuità*, in «Roma nel Rinascimento», 1985, pp. 21-35; M. MIGLIO, V. DE CAPRIO, D. ARASSE, A. ASOR ROSA, *Il sacco di Roma del 1527 e l'immaginario collettivo*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1986; M. FIRPO, *Il sacco di Roma del 1527 tra profezia, propaganda politica e riforma religiosa*, Cagliari, CUEC, 1990; V. DE CAPRIO, *La tradizione e il trauma: idee del Rinascimento romano*, Manziana, Vecchiarelli, 1992; e AA.VV., *Les discours sur le sac de Rome de 1527. Pouvoir et littérature*, Études réunies et présentées par A. Redondo, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1999.

⁶ Al culmine della *climax* narrativa ha luogo l'offesa suprema inferta contro le reliquie dei santi e soprattutto contro l'ostia consacrata, esposta a mille umiliazioni come a voler sancire una rinnovata *passio Christi*: cfr. le ott. CXI-CXIII. Per la canzone di Pietro Aretino si riman-

Eccezionale, inoltre, almeno per quanto concerne i documenti poetici della nostra letteratura, la *lamentatio* di parte imperiale per la presa della città santa e per i delitti commessi dall'esercito di Carlo V, la quale, inserita in posizione di rilievo nelle ottave iniziali e conclusive della sequenza, con riprese anche nelle ottave interne (cfr. le ott. XCIII e CXIX, dove viene espressa una sostanziale parificazione tra vinti e vincitori), costituisce il necessario collegamento fra la consolazione vera e propria e la digressione (cfr. soprattutto l'ott. LXXXVIII), fornendo anche un esempio eloquente della complessità delle reazioni, non sempre lineari e schiacciate entro posizioni di parte, suscitate dal Sacco.

da al citato *Scritti di Pietro Aretino* e alla sua versione telematica presso "Nuovo Rinascimento"; per quanto riguarda il Gibaldi cfr. M.-F. PIÉJUS, *La destruction fondatrice: le prologue des Hecatommithi de Giraldi Cinzio (1565)*, in AA.VV., *Les discours sur le sac de Rome de 1527*, cit., in particolare p. 144.

*Stanze di Lodovico Martelli a la illustrissima signora
la signora Vittoria marchesa di Pescara
in morte de lo illustrissimo marchese suo consorte*

- I Se quelle rime ond'io cantai d'amore 96r
 Parvero al mondo assai leggiadre e rare,
 Ben devean procacciarsi alto favore
 Dolce scaldando il ciel, la terra e 'l mare:
 Era 'l soggetto pur degno d'onore,
 Di parole vestito anco men chiare.
 I' lodai 'l bello e 'l buono, e lodai quella
 Che per mia pace esser devea men bella.
- II Sì ch'io non vo di quella gloria altero
 Come di questa andrei, sendogli eguale:
 Ché quei soccorsi in questo dir non spero,
 E per sé stesso il mio saver non vale.
 Chi potrà far già mai ch'alto e leggiero
 Quanto in ciò si conviene apra quest'ale?
 Chi farà dolce mai l'amara doglia
 Che sé di sé pascendo è forza e voglia?
- III Le sue ricchezze in disarmato legno
 Accoglia quei che 'mpoverir si vuole.
 Grave soma m'è questa, perch'io vegno
 A farmi guida a i bei destrier del Sole,
 E so che spirto assai di me più degno
 Pianse 'l suo ardir, ond'altri ancor si dole:
 E pur bisogna ch'io mi pieghi al pondo,
 Né più grave 'l sostien chi regge 'l mondo.
- IV Portar deggio in un cor dolcezza nova 96v
 Ov'è indurato doloroso affetto;
 E benché sia cotal che 'n lui si trova
 Quel che caper non puote in mortal petto,
 E saggio sì che a tutti gli altri a prova

D'ogn'onesto adoprar mostri 'l diletto,
 So che le mie ragion potran quel poco,
 Che breve stilla d'acqua in assai foco.

V I' pur dirò, perché pietà mi spinge
 E desio di servir mi mette in opra,
 E mille alte ragion nel cor dipinge
 Un amico pensier chi gli sta sopra.
 Volgiti animo ardito a chi ti stringe
 E vuol che 'l ver de le mie voglie scopra,
 Ché di sua sorte a gran torto si lagna
 Chi per tema da gloria si scompagna.

VI Donna sopra natura, al secol nostro
 Qual a i mortali è la ragione e l'alma,
 Già so io ben che più gradito inchiostro
 Cercar devria, qual il mio cerca, palma;
 Ma non posso tacer, ché 'l dolor vostro
 Mi si fa dentro al cor noiosa salma:
 E 'l mio tropp'alto ardir merta perdono,
 Se per pietate e fede ardito sono.

VII Deh, perché pur sì lungamente avete
 Pien d'umor gli occhi e di sospiri il fianco?
 Folle, che vogl'io dir? Forse attendete
 Che 'l duol vostro da voi si parta stanco.
 Se vi par giusto il pianto, anco sapete
 Che per troppa ragion ragion vien manco:
 Vive quei vita libera e serena
 Che tema e speme e doglia e gioia affrena.

97r

VIII Non niegh'io già che 'n su l'estremo passo
 Del signor vostro v'onorasse il pianto,
 Benché da carcer tenebroso e basso
 Poggiasse al seggio suo stellato e santo.
 Vostro disio di lui restando casso
 Vincer devëa in voi ragione alquanto,
 Ma non sì che la via dritta del cielo
 Vi chiudesse l'amor d'un mortal velo.

- IX Che può tor men, ch'ella si toglia, morte
 A chi passa morendo a miglior vita?
 Che puon le membra in vita più che 'n morte
 Senza 'l spirto divin, ch'è sempre in vita?
 Taccia 'l vulgo ignorante, non fa morte
 Altro che render l'alme a la lor vita.
 Teme 'l morir chi in questa falsa luce
 L'anima ha priva de la vera luce.
- X Quel per cui sete in pianto, uno è di quelli 97v
 Che tra l'anime chiare alteri stanno,
 E di lor fatti valorosi e belli
 Colmi di gloria ragionando vanno,
 Di quei molti pensier sempre rubelli
 Che le menti tra noi torbide fanno;
 E di quel sommo bene ha larga parte
 Che voi cercate ognor per tante carte.
- XI Non oscura 'l veder de gli occhi suoi,
 Quand'ei mira 'l Fattor, peso terreno,
 Non ha luogo in sua vita il prima o 'l poi,
 Né venir puon per tempo i suoi dì meno.
 Tant'è in lui gioia, quanto affanno in voi,
 Cui pur è conto il suo stato sereno:
 Ché se certezza vien sotto la luna
 De le cose del cielo in voi s'aduna.
- XII Perché dunque piangete, se beato
 Sovra le stelle il signor vostro vive?
 Non deve invidia di sì bello stato
 Far vostre voglie d'ogni requie prive,
 Né timor, ch'ei non è, ch'ei sia mal nato
- A soffrir pene oltra l'inferne rive,
 Ov'il foco e la sete e 'l peso e l'ombra
 D'ogni languir le perdut'alme ingombra.
- XIII Tornivi a mente in quante pene spesso 98r
 Vi poneva di lui gelata tema,
 Come udir d'or in or vi pareo 'l messo

Che contasse di lui miseria estrema:
 Vostro spirto gentil perdea sé stesso,
 E diveniva in voi virtute scema
 Per la parte miglior, che 'n dure tempre
 Da sé stessa divisa errava sempre.

XIV Mille nebbie diverse erano accolte
 Ne la parte onde 'l ver l'anima mira,
 E le pallide imagini che folte
 Vede chi 'n sul morir trema e sospira:
 Mille morti provasti, e mille volte
 Contra 'l vostro signor montasti in ira.
 S'ei vi diè guerra, a gran torto vi spiace
 D'aver quella da lui ch'or può dar pace.

XV Non fia minor, donna gradita, il bene,
 Anzi assai fia maggior, se crescer puote,
 Quando scevre da voi vedrà le pene
 E 'l grave suon de le dogliose note,
 E vedrà viva in voi sorgere la spene
 Che di foschi pensier l'anima scote.
 Credete voi ch'a quella altera e pia
 Anima caro il dolor vostro sia?

XVI Quando sarà che la ragione altera
 Torni regina in voi com'esser deve,
 Qual dopo i crudi mesi primavera
 Verrà 'l gioir dop'empia doglia greve,
 E direte tra voi: "Lassa, com'era
 Donna de' miei pensier cosa s'è leve?
 Con che grave languir passava gli anni,
 Per aver, saggia, a raddoppiar gli affanni?".

98v

XVII Conoscerete allor come felice
 È chi rende per tempo il spirto a Dio,
 Come son d'ogni mal tra noi radice
 Poca fede, empia speme e vil desio,
 Come d'ogni gentil morte beatrice
 Altro non è che di miserie oblio,
 Come non morte a l'alme, anzi natura,

Conducendole in terra, ogni ben fura.

- XVIII Ben conosce ogni spirto in quanta doglia
 L'ombra trista lo pon del mortal velo,
 E non prima è nel mondo che gli spoglia
 L'alto gioir che lo fea ricco in cielo,
 E piangendo fa chiar quanto si doglia
 D'esser venuto a provar caldo e gielo,
 Finché, macchiato del terrestre limo,
 Più perde o men del puro senno primo.
- XIX Quinci i nostri desii diversi sono, 99r
 E quello è in odio a l'un ch'a l'altro è caro:
 Questi de le sirene ascolta il suono,
 Dolce al principio, al fin cotanto amaro;
 E quei chiude l'orecchie, e largo dono
 Fa di sé stesso a Dio per farsi chiaro,
 Né, come i rei, piangendo il giorno attende
 Che disiato seggio in ciel gli rende.
- XX Ben potete saver, per mille prove
 Di quell'anime antiche valorose,
 Che la somma del ben si truova dove
 È presto il fin de le terrene cose.
 Quel cui diedero al mondo Alcmena e Giove
 In cercar sempre morte il suo ben pose,
 E fee guerra mai sempre ovunque fusse,
 E sotto 'l nostro ciel Cerbero addusse.
- XXI Teseo che fece, quello amico fido?
 Non ne son piene ancor tutte le carte?
 Non va pe 'l mondo l'onorato grido
 De la città de i duoi figli di Marte?
 Taceren quei ch'in ogni strano lido
 Posero in alto fin l'ingegno e l'arte,
 Innanzi a questi e quei che fûro a Troia,
 Cui bel morir fu glorïosa gioia.
- XXII Ma non già il re de la città ch'ha 'l nome 99v
 Da l'inventrice de le sacre olive,

Ch'eleggiendosi il fin fee chiaro come
 Per l'altrui pace e non per sua si vive,
 E lassò lieto le terrene some,
 Che dier morte salute e nocean vive:
 Beato pur, che con un bel sospiro
 Altrui tolse ruina, a sé martiro.

XXIII Cesare, che potea fuggir l'inganno
 Di chi morte li diè, fuggir no 'l volse:
 E di quella e de l'altre che si sanno
 Glorie il suo spirto in ciel ricco s'accolse.
 Curzio per trar la sua patria d'affanno
 Con sì famoso ardir l'anima sciolse
 Dal corpo, a cui tutto l'umano ingegno
 Trovar sepolcro non potea più degno.

XXIV S'io non posso agguagliar co i versi miei
 La gloria e 'l suon di quegli antichi stili
 Che cantâro gli illustri e i semidei
 Con chiarezza d'ingegni alti e sottili,
 Certo del mio fallir tacer devrei,
 Per non far or con la mia penna vili
 Quelle memorie di che 'l mondo ancora,
 Come di sue bellezze il ciel, s'onora.

XXV Ma s'io parlo di voi, che sete un sole
 A le tenebre nostre, anima santa,
 E de l'alme virtuti al mondo sole
 De la felice e gloriosa pianta
 Ch'or fiorisce anzi a Dio, perché mi dole
 Che s'ella è in pace in voi doglia sia tanta,
 Si dorranno color che qui non sono
 Scritti con voi, non quei di ch'io ragiono.

100r

XXVI Né minor già di quelli ebbe vaghezza
 Il signor vostro d'onorato fine.
 Dica chi può qual fu la sua fierezza
 Tra l'altre anime altere e pellegrine,
 Che pareva dir: "Quest'è la mia ricchezza",
 Quando l'armi nemiche avea vicine.

Ben fu chi 'l vide, e ne fa fede a noi
 Con la fama il valor de i tempi suoi.

XXVII Come alzato da terra apriva l'ale,
 Di sue glorie spargendo or queste or quelle;
 Come cortese altrui, mostrò per quale
 Via si fean basse al suo veder le stelle;
 Et a sé non trovando spirto eguale
 Fea co i suoi chiari rai l'anime belle,
 E del suo nome ancora a mille a mille
 Escon di vero onor vive faville.

XXVIII La magnanima vostra impresa onesta 100v
 Altro non è che di morir desio,
 Ché da gravi pensier l'anima desta
 La strada impara onde si poggia a Dio,
 Che va fuggendo intentamente questa
 Ombra mortal del grave peso rio;
 E, posto fine al pianto in che voi sete,
 Come si vive in ciel tra noi vivete.

XXIX E così fanno i saggi che, vivendo,
 Han de i santi desii la mente ingombra,
 E 'l piacer di chi sa viver morendo,
 Voto d'ogni pensier che 'l vero adombra.
 Quei si vanno al ben far la strada aprendo
 Che son vaghi del sol fuggendo l'ombra,
 Né del mortal han cura in altra guisa
 Che di vil cosa altrui da lor divisa.

XXX Perch'ei pianse Fetonte, ond'arse e trema
 Parte del mondo ancor quando 'l sol vede,
 Trova cantando il cigno a l'ora estrema
 A l'antico languir nuova mercede:
 Ch'ogni miseria di sua vita scema
 Per divina virtù morendo vede,
 E del suo ben presago al fine arriva,
 Tal che di dolci accenti empie ogni riva.

- XXXI Tanti essemi nel cor pensando aduno
 Ch'io potrei far di quei ricco l'inchiostro:
 Ma non è bello il dir quel che ciascuno
 Puote altrove veder me' ch'io no 'l mostro.
 Chi non sa che gli Dii tolser più d'uno
 Già per atto di grazia al viver nostro?
 S'io temessi avversarii a i detti miei
 Mille antiche ragion cantando andrei. 101r
- XXXII Ma perciò che io non temo, e de i migliori
 Vo seguitando l'orme in queste rime,
 E ragiono con voi, ch'avete i fiori
 Tutti nel cor de le memorie prime,
 Non vo' di cose procacciarmi onori
 Onde 'l mio fido oprar vano s'estime:
 E ne i miei prati per innanzi voglio
 Tesser le mie ghirlande com'io soglio.
- XXXIII E son certo ch'a voi questo non spiace
 Ond'io lieto et altero il dire imparo:
 Ché de i proprii tesori ornar vi piace
 Vostro leggiadro stil, come voi raro,
 Che può di voi dir sol quel ch'altri tace
 Perché non paia pe 'l suo dir men chiaro.
 Solo il vostro languir, che non s'affrena,
 Porta in ogni gentil disdegno e pena.
- XXXIV Piace a gli sciocchi ancor quel secol d'oro
 Che nudria l'uom di ghiande e d'acqua pura. 101v
 Ben trovâr quei ne l'ozio il suo tesoro
 Ch'ogni spirito vil molto assecura:
 Comune era co i bruti il viver loro,
 E morian per stanchezza di natura.
 Miseri, che non vider quella luce
 Ch'a vera gloria e libertate adduce.
- XXXV Non ci manda quaggiù l'eterna cura
 Perché il nostro diletto in terra sia,
 Ma per saziar le voglie di natura,
 Che si pasce di noi, si fa men pia;

E con falsa dolcezza, che non dura,
 Dal ciel in parte l'anime disvia:
 Ma non le sforza a por tutte sue voglie
 Nel vil servizio de l'umane spoglie.

XXXVI Dato n'è per men doglia in parte oblio
 Del bello stato ove si vive in cielo;
 La medesma pietà ci dà 'l desio
 De le cose che son tra 'l caldo e 'l gielo,
 Ché, vedendone lunge esser da Dio,
 Privi di speme cangeremmo il pelo.
 Ma questi aiuti fan, quanto Dio vuole,
 Star gli eletti sperando sotto 'l sole.

XXXVII E perché cieco amor troppo soave 102r
 Non ne facci parer la mortal vita,
 Fa la parte maggior di lei sì grave
 Ch'a temer sempre e travagliar ne 'nvita.
 Porta peso leggier l'anima ch'have
 Di tornar tosto in ciel voglia infinita:
 Ché la parte divina in lei per forza
 Spegne 'l venen de la terrena scorza.

XXXVIII Spesso mi torna, ond'io mi doglio, a mente
 L'infinita miseria de i mortali:
 Et ora 'l verno, or la stagione ardente
 Vedo colma venir de i nostri mali,
 Or l'autunno, or l'april perder la gente
 Con le lor qualità sì poco eguali,
 E non pur gli anni, i mesi e i giorni brevi
 Hanno tempre per noi diverse e grevi.

XXXIX Da che 'l sol torna a riportarne il giorno
 A che partendo ad altra gente il rende,
 Con l'uscir, col salir, col far ritorno
 Ove l'acque fendendo in giro scende,
 L'aër privo di stato d'ogni 'ntorno
 Or n'aggiaccia, or ne scalda et or ne 'ncende,
 E per tal variâr colme d'affanno
 Nostre membra ad ognor languendo vanno.

- XL De le cinque terrene parti, l'una
 Per qualità di cielo avampa il foco;
 De le due estreme è fuor del sol ciascuna,
 Tal che 'l ghiaccio abitar non lassa il loco;
 E tra 'l mezzo e gli estremi ognun s'aduna,
 Benché scoperto il mar ne lasci poco:
 A quel poco s'è dato, e non so come,
 D'antica madre d'ogni cosa il nome. 102v
- XLII E questa madre, anzi matrigna antica,
 Di sé presta a' mortai la minor parte:
 E per quell'anco, oltre l'assai fatica,
 Chiede a chi chiede a lei ricchezza od arte.
 Deh, come spesso indarno uom s'affatica
 E tutto 'l suo poter largo comparte,
 E del suo caldo oprar gioir si crede,
 Che non ha pur da lei quel ch'ei li diede.
- XLII E nel suo grembo caramente accoglie
 Tante fere rapaci e tanti augelli,
 E dà larga ad ognun quel ch'ei si toglie,
 E fagli arditì e di pietà rubelli,
 Vaghi del sangue e de le nostre spoglie,
 Sì ch'ei privan di luce or questi or quelli:
 E tante tele ordisce a i nostri danni
 Che l'erbe spesso e i fior celan gli inganni.
- XLIII E se non fusse che le stelle amiche
 Per difesa ne danno arte et ingegno,
 E fan che 'ndarno asprezza s'affatiche
 Contra 'l nostro saver di lei più degno,
 Lasciava l'uomo ne l'etati antiche,
 Scacciato e morto, a l'empie fere il regno:
 E lieta era costei di questa guerra,
 Per veder quel ch'è suo tosto di terra. 103r
- XLIV Come può mai contar prosa né rima
 In quanti modi il mal nostro si cria?
 Chi sarà quel, se ben suo stato estima,

Ch'un dì sicuro in questa vita stia?
 Muoia chi de' suoi ben si truova in cima
 Pria che 'l cielo a' suoi danni intento sia:
 Però che prima o dopo il male e 'l bene,
 Come dì e notte, e caldo e freddo, viene.

XLV Breve tempo volubile, compresso
 Da tenaci martir, vita si chiama.
 Beato è quello il cui languir è spesso,
 E non continuo, e chi s'ha in odio s'ama:
 Perde sovente per amar sé stesso,
 Onde poi piange l'uom, gloria di fama.
 Quegli al sommo del ben giugne per tempo
 Ch'ogn'opra ordisce che gli mostra il tempo.

XLVI Quinci si fanno di vittorie spesse 103v
 Spessi trionfi, et è 'l maggior l'estremo,
 Ch'è bel morir che le memorie impresse
 Lascia del grido suo già mai non scemo.
 Troppo lungo saria quei che volesse
 A parte a parte dir quel che noi semo:
 Basta ch'al nascer nostro angoscia e pianto,
 Al morir si convien la gioia e 'l canto.

XLVII Non è in voi giusto il duol, poiché da vile
 E non libera vita in ciel n'è gito,
 Ove truova mercede al suo bel stile
 Che 'l fea mostrar tra tutti gli altri a dito;
 E va contando alteramente umile
 Come 'l ben di quaggiù sempre ha schernito,
 E se del troppo pianto or ode il suono,
 Del fallir vostro a Dio chiede perdono.

XLVIII E credo ben che ad or ad ora vegna
 A dolersi con voi de i dolor vostri:
 Ma rade volte a chi non vuol s'insegna,
 Sì ci dà 'l mondo in preda a i pensier nostri.
 Or vederlo mi par quand'ei si sdegna
 Perché 'l suo sdegno sua pietà vi mostri,
 Et odirlo parlare, e creder voi

Lasso, del fallir suo tardi si pente
 Chi ne i terreni error troppo si 'ntrica,
 E non pascer del suo cibo la mente
 Par ch'a voi più ch'ad altri si disdica.
 Deh, perché in questo ognor più cieca sete,
 Se di tutto altro il ver sempre vedete?

LIV Il mondo, i corpi, il spirto, l'alme e 'l senso,
 Ch'anim'è de li Dii, nudre le menti;
 Le menti, in cui tal è bel lume accenso
 Che le cose del ciel vedon presenti,
 Tolto l'oggetto via grave condenso
 Che 'l divino splendor copre a le genti.
 Ben sei dono di Dio, senso immortale,
 A rispetto di cui poco 'l sol vale.

LV Luce la luce tua la notte e 'l giorno, 105r
 E la luna e la terra il sol ne toglie;
 Tu fai di ricchi don l'animo adorno,
 Quei dà fiorite al mondo e verdi spoglie;
 È co i buon solamente il tuo soggiorno,
 Quei sotto i raggi suoi ciascuno accoglie;
 Tu le piaggie del ciel fai chiare e belle,
 Egli il mondo, tu i santi et ei le stelle.

LVI Se questo raggio in ciò v'alluma il core
 Come d'ogn'altra cosa in luce il tiene,
 Vedrete scorto ancor senza dolore
 Che nulla in ciel né 'n terra a morir viene,
 E quando torna il spirto al buon Fattore
 Il primo stato il suo corpo ritiene:
 Resta lo spirto spirto, e terra terra,
 Quando dal corpo un'alma si diserra.

LVII Ma la turba ignorante chiama morte
 Quando da i corpi fan l'alme partita.
 Non si devrien chiamar le cose morte
 Che per sé stesse mai non ebber vita.
 Questo vedendo cangerete sorte,
 Né fia contra ragion voglia sì ardita,

E porterete ancor chiara vittoria
 Di chi vuol oscurar vostra e mia gloria.

- LVIII Vittoria tragge i cor sempre d'affanno, 105v
 Ma più quando vittoria acquista ingegno.
 Chi può vittoria aver senza suo danno
 Vera ha vittoria, e il lamentarsi è indegno.
 Non è bella vittoria con inganno
 Quello avanzar che di vittoria è degno.
 S'onorata vittoria ha sempre il vero,
 Com'ha vittoria in voi falso pensiero?"
- LIX Molte cose del ciel vi dice ancora,
 Ma non può ingegno uman ritrarle in carte.
 L'anima, che in udendo s'innamora,
 S'afflige or che al ridir le manca ogn'arte.
 Al fine il vedo de i vostr'occhi fora
 Sparir piangendo in più serena parte;
 Ma pria col suon de l'ultime parole,
 Così del suo morir con voi si dole:
- LX "S'una di quelle mie battaglie spesse
 Che mi dier da volar sì altere penne,
 Ove vittoria l'animo s'ellesse,
 O 'n ciel ritorno, onde a star meco venne,
 Con ferro o foco, o prima o poscia avesse
 Sciolto 'l nodo mortal che qui mi tenne
 Pe 'l mio signore, allor dico ben ch'io
 Avanzato con l'opre avrei 'l desio.
- LXI Quest'una gloria più contento assai 106r
 Farmi d'ogn'altra al mio partir potea.
 Pur mi consola che cercando andai
 D'appagare il desio che 'l cor ardea".
 Qui d'ogni 'ntorno i bei celesti rai
 Sparge, ch'al suo venir portati avea:
 E di nuova beltà subito adorno,
 Fa da terra levato in ciel ritorno.

- LXII E voi tornate a seguitare il pianto,
 Ch'era troppo da voi stato diviso,
 E ponete in oblio subito quanto
 A lui fate men bello il paradiso,
 Ond'ei si parte doloroso tanto,
 E viene a voi per asciugarvi il viso.
 Se voi ciò fate per vederlo spesso,
 Lieta ognor lo vedresti, e più da presso.
- LXIII Molta gioia da voi stessa v'è tolta
 Poich'a i giusti pensier ponesti il velo,
 Perché l'anima vostra alcuna volta
 Vaga n'andrebbe a rivederlo in cielo:
 E vedrebbe il bel seggio ond'ei v'ascolta,
 Et ove ir dee lassato il caldo e 'l gielo,
 Et ei lieto verrebbe a star con voi
 Per far parte maggior de' piacer suoi.
- LXIV Voi vedete in che loco oscuro e basso 106v
 Nostra natura a travagliar ne guide;
 Voi vedete ogni buon di viver lasso,
 Ch'ognor sé stesso imaginando ancide;
 E vedete arrivar ciascuno al passo
 Che da le membra l'anime divide:
 E piangete ad ognor, come se duolo
 Non desse il mondo, e morto fusse ei solo.
- LXV Saturno e gli altri Dii vennero a morte,
 Or si son lieti in ciel fatti immortali.
 Cangian tutte le cose al mondo sorte,
 Ma non han tutte i lor termini eguali:
 Chi per lungo camin, chi per vie corte
 Corre cercando il fin di tutti i mali.
 E la madre del mondo, in questo pia,
 Tosto ne fa finir la nostra via.
- LXVI Sono animali al mondo di sì breve
 Vita, ch'un giorno sol vivono a pena:
 Al venir de la sera, inferma e greve
 E compita vecchiezza al fin gli mena.

A rispetto di quella parer deve
 Di lunghi e varii error la nostra piena,
 Ma pensando a l'eterna, poi, sì corta
 Che in un volger di luci al fin ne porta.

- LXVII Non è l'uomo sì tosto in questa vita 107r
 Ch'ei si truova di cure e d'anni carco:
 Quinci a pensar ben la ragion ne 'nvita
 Che da girsene al ciel vicino è 'l varco,
 E saggio antiveder fa la partita
 Esserne cara del terreno incarco.
 S'antiveduto il fin vostro vi piace,
 Come vi può l'altrui dunque tor pace?
- LXVIII Se quell'anima santa senz'affanno
 Lasciò libera e lieta il mondo vile,
 Sì come quelle che beate vanno
 A più stabile vita e più gentile,
 Com'è l'utile suo fatto a voi danno,
 Che tenete in languir sempre uno stile?
 Pianger farete altrui piangendo tanto,
 Che i men forti di voi morran di pianto.
- LXIX E dirassi di voi come di quella
 Che suole in marmo trasformar la gente,
 O s'alcun'altra di pietà rubella
 A i nostri danni volentier consente.
 Che gioverà fuggir forza di stella,
 Se voi farete l'uom sempre dolente?
 Fora il gran saggio d'Itaca costretto,
 Chiusi gli occhi e gli orecchi, armarsi il petto.
- LXX Altro non è languir ch'odiar sé stesso, 107v
 E tor l'alma da pace e porla in guerra,
 E volersi veder sempre da presso
 Chi 'l camino a pietate e gloria serra.
 Non frenato martir diventa spesso
 Ira che 'l possessor vilmente atterra,
 E 'l fa nemico a Dio, che tutto vede,
 E i dannati da lui ne puon far fede.

Fuor di questa crudel che vi disvia,
 Quant'è bello il tener l'alma sicura
 Da gli affetti ch'al ver chiudon la via,
 E di bella fortezza armando il core,
 Sempre gradir quel che ne danno l'ore.

- LXXVI Fanno i fabbri del ciel divina falda 108v
 Ch'ha di peso soave alta durezza,
 Che nel valor temprata i petti scalda,
 Et a vittoria col soffrir gli avvezza,
 E 'ncontra a' colpi adamantina e salda
 Ogni saetta de' nimici spezza.
 Rari son quei che l'hanno, ma quei rari
 Sovra gli angeli suoi sono a Dio cari.
- LXXVII E voi certo l'avete, ma vi spiace
 Che da questi avversarii vi difenda,
 Imaginando pur che 'l torvi pace
 Col signor vostro ogn'altro ben vi renda.
 E sapete per vero (ch'ei no 'l tace)
 Come 'l troppo languir vostro l'offenda.
 Pianger lassate quelli a cui rea sorte
 Fa bello 'l pianto e 'l procacciarsi morte.
- LXXVIII Fatto saggio piangendo i furor suoi,
 L'armi troiane Aiace al cor si mise.
 Pianse Lucrezia degnamente, e poi
 Più degnamente ancor sé stessa ancise.
 Né per viltate (a ragion molto puoi,
 Amor santo di patria!) si divise
 Cato dal mondo, diventato schivo
 Di veder serva la sua patria vivo.
- LXXIX Pianser molt'altri, e fu sì bello il pianto 109r
 Che la memoria n'è gradita ancora,
 E sarà sempre, e si porran dar vanto
 D'esser cosa onorata che non mora.
 Ma questo vostro al mondo è grave tanto
 Quant'ogn'altra vostr'opra l'innamora,
 Ché da nulla cagion tenuto in vita

Piove ne i petti altrui doglia infinita.

LXXX Non vi dee pena dar che morte acerba
L'abbia tratto di vita empia mortale:
A chi più vive più dolor si serba,
E va con gli anni in noi crescendo il male.
E quel che fresca etate disacerba
Non disacerba il tempo, che non vale:
Ch'è la matura età che per sé stessa
Ogni valor perdendo al fin s'appressa.

LXXXI Già cred'io ben che piacer nuovo senta
D'esser per tempo al sommo ciel salito,
Vedendo in terra quella gloria spenta
Ch'ogni saggio guerrier già fea gradito,
Per che ogn'anima altera si sgomenta
Che vede il tempo de gli onor finito:
Non si può più provar quant'altri vaglia,
Tant'a virtute ogni viltà s'agguaglia.

LXXXII Mort'è la fede e la pietate insieme, 109v
E i lor nemici hanno occupato il regno,
E la cieca avarizia asconde e preme
Ogni disio d'onor, ch'era pur degno.
Oggi non s'ubbidisce e non si teme,
Ch'è di sé stesso ogn'uom fatto sostegno,
Et è nel terzo ciel sceso a star Marte,
Così spento è 'l splendor di sì bell'arte.

LXXXIII Fu qui di questi ben la somma intera
Col signor vostro, or è con esso in cielo;
Ivi andò seco ancor la gloria vera
Di quel valor che non cangiò mai pelo,
E fusse amica a lui fortuna o fera,
Fu sempre acceso d'onorato zelo:
Questo tutto ne manca, et aven solo
Di lui memoria, e voi co 'l vostro duolo.

LXXXIV Voi col duol vostro e con le vostre rare,
Anzi sole eccellenze in terra avemo.

E benché sian queste dolcezze amare,
 Di sì ricco tesoro alteri semo
 Che più non è de le sue gemme il mare,
 O del suo grido Arabia mai non scemo.
 Non m'impedir pensier vago, gentile,
 Ben di ciò parleremo in altro stile.

- LXXXV Lasciami por l'oscura nebbia in bando 110r
 Che 'l dì ne toglie, e mosterren poi 'l sole.
 Oh mia folle credenza, or come, or quando
 L'uno o l'altro faran le mie parole?
 Non temess'io dir sempre sospirando,
 Come chi vergognoso in sé si dole,
 Non mi vedessi andar carco di doglia
 Senz'aver fatto ch'altri non si doglia.
- LXXXVI So che minor in voi non fia 'l martire,
 E ch'io, lasso, n'avrò vergogna e pena;
 Ma non ne fia già degno il bel desire
 Che pien di fede a ragionar mi mena.
 L'onorata cagion del mio languire
 L'alma farà di torbida serena.
 Voi non poca mercede mi darete,
 Dandomi quel che 'n voi sì caro avete.
- LXXXVII Or vo' dir la cagion che la beata
 Anima sì per tempo al mondo tolse:
 Sì come sola a belle imprese nata,
 Glorie infinite in poco spazio accolse,
 Per che da i molti onor morte ingannata
 (Ché le parver da vecchio) il nodo sciolse.
 E così volse Dio, che ben sapea
 Quel che stando fra noi soffrir devea.
- LXXXVIII Qui mille cose passo, e di quell'una 110v
 Ch'è più grave ad ogn'uom vergo le carte,
 Ch'ei devea sopportar sotto la luna
 (E suo mal grado esser del fallo a parte),
 Onde molto potea divenir bruna
 Quella chiarezza che da gli altri il parte.

Lascieranne tu dir, santa pietade,
L'alta ruina de la nostra etade?

LXXXIX S'io non sapessi certo quanto vale
Questo conforto estremo, tacerei;
Ma perché questo frutto avanza il male,
Porterò in luce i gravi affanni miei,
S'io avrò stil per tanti danni tale
Ch'io ne possa parlar quanto vorrei,
Per farvi dir: "Sia benedetto il giorno
Che 'n ciel facesti, oh signor mio, ritorno".

XC Deh perché al nascer tuo con più gran seno,
Tebro, non desti al mar le torbid'acque?
O poscia a quelle non largasti il freno
Sì che s'avesse a dir: "Qui Roma giacque",
Pria che le rapid'onde avesser pieno
Il bel loco che troppo al Tebro piacque?
Stata Roma non fora, e se pur fora
Non arìa vergognosa a pianger ora.

XCI L'antiche glorie pe i novelli scorni
(Chi 'l potrà lieto dir?) perdute sono.
Camillo, Fabio, oh di tal fama adorni,
Deh perché ratti non correte al suono?
Ben turbò molto oscura nebbia i giorni,
Anzi l'ore crudei di ch'io ragiono:
Ch'una subita rabbia ordì quel danno
Che dar dovrebbe a tutta Italia affanno.

111r

XCII Italia dico, che 'n sé stessa ria
Corse incontr'a' suoi danni, e pur gli vide:
Sì ch'or non puonno i buon trovar la via
Di risaldar la piaga che l'ancide.
Misera, che sì lieta esser solia,
Or piange et altri de' suoi pianti ride.
Ahi tiranni crudeli, ahi fere voglie,
Fussero almeno in voi soli le doglie!

E le nubi per dritto calle certe
 Scacci del suo poter sole et a stuolo,
 E giunga al mare, e lo percuota e giri
 Tanto che 'l gran Nettuno se n'adiri;

XCVIII Tal fu a l'entrar ne la città meschina
 La forza e 'l duol de la rabbiosa gente:
 E la città fu Roma, che regina
 Fu d'ogn'altra cittade, or è niënte,
 Ove crebbe la stirpe pellegrina
 Ch'or de gli antichi onor forse si pente.
 Roma fu questa (ohimè, chi fia che 'l creda?)
 Che fu di mostri dolorosa preda.

XCIX Nebbia dal ciel, polvere, fumo e foco,
 Suon d'armi, scoppi e dolorosi gridi,
 Fuga, morte, ferir men crudo poco,
 Strane voci dicenti: "Ancidi! Ancidi!",
 Avean fatto semblante il loco al loco
 Ove si piange con eterni stridi.
 Largo tingendo 'l Tebro, che fuggiva
 Ratto via più che prima, il sangue giva.

C Questo fu il primo assalto, e poi che pure 112v
 Vinse molto furor poca difesa,
 Le barbariche schiere assai più dure,
 Vinta vedendo omai l'ardita impresa
 Perché l'altrui viltà le fea sicure,
 Entrâro intente a la comune offesa,
 Quai bramosi leon ch'ardenti vanno
 Per sua fame finir con l'altrui danno.

CI Tremò la terra, e 'l ciel divenne oscuro,
 L'arco mostrando e balenando spesso;
 Spirti pianger per l'aer uditi fûro,
 Del mal pietosi ch'ei vedean sì presso;
 Gli antri de' colli (oh nuovo caso duro!)
 Di stran rimbombo risonâro, e spesso
 Il popol vinto lamentar s'udia,
 Portando invidia a chi fu morto pria.

- CII Qual fu a sentir da la primiera etate
 A l'estrema vecchiezza ognun dolersi?
 Senz'altronde sperar mai sicurtate
 Che da tanti avversarii e sî diversi?
 E l'antica e l'altera nobiltate
 Con che luci devea serva vedersi?
 Quanti fûr quei che per più degna sorte
 Diêro a sé stessi, e per men pena, morte?
- CIII Deh quanti in quell'orribile momento 113r
 Fuggìo l'alma per sé poco sicura?
 Quanti fûr nati a pena a cui tormento
 Insegnò favellar pria che natura?
 A quanti, che sapean, tolse ogni accento,
 Tanto vinse 'l pensier doglia e paura?
 Quanti, poscia che fûr di spîrto privi,
 Volser fuggir cridando come i vivi?
- CIV Qui si vede rubar, quivi tor vita,
 Qua gir le fiamme e far paura al sole,
 E la misera gente che, fuggita,
 D'ogni suo aver, de' suoi, di sé si dole,
 E più la rabbia de i nemici invita
 Quei che dirizza a Dio pianti e parole.
 Prede, rovine e morti empion le strade,
 Pe i furti e fochi e le nemiche spade.
- CV Febo pietoso innanzi tempo scese,
 Per adombrar lo strazio, in l'onde salse;
 Ma niente al fin giovò, ché 'l fe' palese
 L'incendio tal che men di lui non valse.
 Tacerò qui ch'oltra tutt'altre offese
 D'ogni altrui scorno a l'empie fere calse:
 Quante Lucrezie si ferîro il core,
 Sangue sprezzando et alma senza onore!
- CVI Passian più oltra a cosa che leggiero 113v
 Parer ne facci ogni narrato danno,
 E minacci ad ognor questo emispero

De le vendette che di Dio si sanno:
 Tra le sagrate vergini ch'al vero
 Sposo, Padre del ciel, servendo vanno,
 Fatt'a lui del suo onor s'è caro dono,
 Quali uccise da quei, qual serve sono.

CVII Tremo solo a pensar l'orribil tema
 Ch'ebber le pure semplicette allora,
 E la doglia mortal, vedendo scema
 Quella che 'l Sposo lor solo inamora:
 Quell'onde al mondo ogni bell'alma trema
 E sovra ogn'altro ben devoto onora,
 Imaginando veramente ch'ella
 De le grazie di Dio sia la più bella.

CVIII Quel che molt'anni avean serbato tolse
 Un punto sol a l'anime meschine.
 Misere, a che pur troppo il fren si sciolse!
 Ben dovevan bastar l'altre ruine.
 Oh Dio, che l'alme a s'è gran strazii volse
 Che la stanchezza ne recasse il fine.
 Qual fu a veder di quelle afflitte molte
 Gir serve a Dio miseramente tolte?

CIX Ove lass'io l'altre sagrate genti
 Che fûr tratte di vita a i piè di Dio?
 I sacerdoti santi, a cui le menti
 Fûr sempr'accese del più bel disio,
 Vedêrsi l'alme lor, pure, lucenti,
 Girsene ratte 'n ciel, colme d'oblio
 De i nuovi scempi de le membra, ch'elle
 Sprezzâr, prezand'eternè cose belle.

114r

CX I santi vasi e gli ornamenti eletti,
 Ond'a Dio si solea chieder mercede,
 A quelle fere i colli ornâro, e i petti,
 E 'l capo, e 'l corpo tutto infino al piede.
 I bei tempî sagrati, a Dio dilette,
 De i destrier bruttò 'l cibo e segnò 'l piede,
 E di quei s'udì 'l grido u' s'udia 'l canto,

Di trar di sua magion per forza Dio,
 E darli, e torli poscia 'l mortal velo.
 Oh despietato et empio pensier mio,
 Come mi fai venir tutto di gielo!
 Oh fera gente, è questa la mercede
 Di chi morendo libertà ne diede?

CXVI Quai vendette dal ciel verranno tali
 Che non deggian parer poche in costoro,
 Che non han per soffrir le forze eguali
 Come l'ebbero 'n far l'empio lavoro?
 Oh potenza di Dio, che tanto vali,
 Ben è tolto di terra il bel tesoro
 De la speranza e de le sue compagne,
 Ond'avvien che 'l reo goda e 'l bon si lagne.

CXVII Son questi i mesi di quell'ore estreme
 Che ne faranno udir l'orribil suono,
 Ove dee chiar veder chi spera o teme
 Come ben dritte le tue leggi sono?
 È questa stirpe del malvagio seme
 Che schifand'ogni grazia di perdono
 Cadde cieca dal ciel? Lasso, ch'io tremo
 D'esser giunto del mal tant'a l'estremo.

CXVIII Del mal che molto antiveduto venne
 Per le statue piangenti e pe i rei segni
 Che 'n diverse maniere il ciel pur dienne,
 Ad or ad or mostrando accesi sdegni.
 E col canto gli augelli e con le penne
 La notte e 'l giorno a i più pregiati ingegni
 Mostrâr futuro (ahi poca fede nostra!)
 Quel ch'or presente il ferro e 'l foco mostra.

115v

CXIX Ben venne 'l mio signor portando pace,
 Per distornar gli antiveduti danni;
 Ma la fortuna altera, a cui non piace
 Che chi saggio non è fugga gli affanni,
 Chiuse l'orecchie a tal ch'or teme e tace,
 Fuor di speranza omai di miglior anni.

Piange 'l pio vincitore, e non si gloria,
Anzi biasma anzi a Dio questa vittoria.

CXX Come poteva il signor vostro, vivo
Stando fra noi, fuggir cose sì nove?
Dunque avete di gioia 'l spirto privo,
Che di tal soma scarco esser si trove?
Lasso, non so né co 'l pensier arrivo
A veder perch'ognora si rinove
La doglia 'n voi, ch'al ciel grazia infinita
Render devresti de la sua partita.

CXXI Perché s'egli è dove mai sempre in gioia 116r
Stanno vicine a Dio l'alme beate;
S'in questa vita il meglio è ch'uom si moia
Pria che 'l mal provi de l'estrema etate;
Se come è del morir vana la noia
De l'altrui fin, né si può dir pietate;
S'egli ha fuggito il gran publico danno
Di tutta Italia, ond'è sì lungo affanno?

CXXII Se voi vivete in questo stato rio
Per disfogar il cor piangendo sempre,
Molto meglio sarria porre in oblio
Chi fa che 'l cor per forza si distempre:
Ch'è 'l duol, che in voi di sé pasce 'l disio
Di finir gl'anni in sì dogliose tempre,
Che se 'l pianto lo face esser men greve,
Certo 'l porlo in oblio spegner lo deve.

CXXIII Se queste rime mie passano 'l segno
De la ver'umiltà, chieggio perdono.
Ben mi dice 'l pensier che troppo indegno
Di ricordarvi pur senz'altro sono.
Cupra le macchie del mio poco ingegno
Di mia fede chiarezza, ond'io ragiono.
Se tropp'aspro talor vi pungo 'l core,
Non va via vecchio mal senza dolore.

CXXIV Io procaccio martir per poter poi
 Tutti li giorni miei viverm' in doglia,
 Quando, sì come credo, udrò che voi
 Non cacciate del cor l'usata doglia.
 Assai fia che di me si dica: "I suoi
 Bei desir dunque fanno ch'ei si doglia?
 Che pena s'ha del mal, poiché del bene
 Vien mercede a costui d'eterne pene?".

CXXV Ben potrei ragionar
 Ma per più non
 A che più lass'affan=
 Ch'or di mia tema
 Io non vo' più celar questo
 A mio voler d'ogni mio ben
 Di sì bella cagion sì bello è 'l pianto,
 Che farà quello a me ch'ad altri io canto.⁷

⁷ Viene trascritto di seguito il completamento dell'ottava conclusiva che compare nell'edizione fiorentina delle rime martelliane (1548) dopo l'abbozzo dell'autore. L'ottava va ascritta con ogni probabilità al curatore della stampa:

Ben potrei ragionar del mio dolore,
 Ma per più non poter dir com'io soglio,
 A che più, lasso, affanni cresco al cuore,
 Ch'or di mia tema fan doppio cordoglio?
 Io non vo' più celar questo fervore,
 A mio voler d'ogni mio ben mi spoglio:
 Di sì bella cagion sì bello è 'l pianto,
 Che farà quello a me ch'ad altri io canto.

NOTA AL TESTO

La presente edizione è stata condotta sulla stampa LODOVICO MARTELLI, *Le rime volgari*, Roma, Antonio Blado d'Asola, 1533, dove le *Stanze* occupano le cc. 95v-116v (esemplare consultato presso la Biblioteca Palatina di Parma, segnatura PAL 15112).⁸ A c. 95v si trova il frontespizio del poemetto:

STANZE DI LODOVI- | CO MARTELLI A LA ILLV. | *striss. Sig. la. S. Vittoria*
Marchesa | di Pescara In morte de lo | Illustriss. Marchese | suo Consorte.

Si tratta dell'*editio princeps* della raccolta poetica martelliana, allestita e finanziata dopo la morte dell'autore dall'amico Giovanni Gaddi⁹ con l'ausilio del segretario Annibal Caro; da questa derivano le edizioni successive: quella di Venezia, Melchiorre (Marchiò) Sessa, stampata nello stesso 1533, in tutto identica, compresi i caratteri tipografici, all'edizione romana e perciò da considerare una seconda emissione di quella (differisce soltanto il *colophon* con l'indicazione dell'editore); e quella di Firenze, Bernardo di Giunta, 1548, che riproduce sostanzialmente la lezione della Blado, apportandovi alcune delle correzioni indicate nella tavola degli errori e intervenendo con adeguamenti grafici.¹⁰ Il testo è presente anche nella raccolta *Stanze di*

⁸ La raccolta comprende, nell'ordine, le liriche amorose (129 testi del Martelli, oltre a due cori della *Clizia* di Machiavelli inclusi per errore del curatore), tre egloghe, le *Stanze in lode delle donne*, le stanze alla Colonna, e la tragedia di argomento romano *Tullia* (nella stampa indicata soltanto come *Tragedia di Lodovico Martelli*).

⁹ A monsignor Gaddi (1493-1542), chierico della Camera apostolica, è indirizzato anche un componimento delle *Rime*, scritto da Martelli nel momento in cui lasciò Roma (a quanto sembra, due giorni prima del saccheggio) per recarsi nel regno di Napoli, nel quale si allude alla calata degli imperiali: «Deh, com'oggi siam noi da noi rapiti, / Io forse a morte e voi certo a periglio, / Sovr' al Tebro, cui muove a far vermiglio / Gente peggior ch' Antropofàgi e Sciti» (cfr. L. MARTELLI, *Rime*, a c. di L. Amaddeo, San Mauro Torinese, Res, 2005, p. 123). Il Gaddi firma anche la dedica premessa alla raccolta, nella quale afferma fra l'altro che il manoscritto delle *Stanze* gli fu inviato direttamente da Vittoria Colonna (cfr. *ivi*, pp. 136-137).

¹⁰ Si rinvia per l'analisi della tradizione manoscritta e a stampa delle *Rime* al contributo di M. FINAZZI, *Le Rime di Lodovico di Lorenzo Martelli*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», vol. LXII (A.A. 1998-99), pp. 207-226. L'edizione fiorentina del 1548 aggiunge ai componimenti presenti nell'edizione del 1533 anche la traduzione del quarto libro dell'*Eneide*, collocata dopo la *Tullia* alla fine del volume. La stampa Blado costituisce il testo base anche delle edizioni moderne L. MARTELLI, *Tullia*, a c. di F. Spera, San Mauro Torinese, Res, 1998, e L. MARTELLI, *Rime*, a c. di L. Amaddeo, cit.

diversi illustri poeti, a cura di Lodovico Dolce, parte prima, Venezia, Giolito, 1569, pp. 305-341, in una lezione tuttavia alquanto scorretta.

Si sono adottati criteri di trascrizione mediamente conservativi.

Si è distinto *u* da *v*, si sono sciolte tutte le abbreviazioni ed è stato normalizzato l'uso delle maiuscole. Si è provveduto a regolare gli accenti secondo l'uso moderno. Si è indicato con *ché* il *che* causale e si è impiegato l'accento circonflesso per segnalare i passati remoti sincopati (*risonâro*, *fîr* ecc.) e per distinguere il plurale *tempî*; il pronome riflessivo *sé* è stato scritto sempre accentato. Anche l'impiego dell'apostrofo è stato regolato e sono stati integrati i casi in cui l'apocope postvocalica non era indicata.

Si è scritto *e* in luogo di *et* davanti a consonante.

L'*h* etimologica e pseudoetimologica è stata eliminata; si è reso il tipo *c'hor* con la forma *ch'or* ed è stata aggiunta l'*h* a segnalare l'interiezione esclamativa *oh*.

Il nesso *mf* è stato reso con *nf* (unica occorrenza in XLVI, 2: *trionfî*).

Il nesso *ti* seguito da vocale è stato reso con *z* (si registrano solo pochi casi: *spatio*, *stratio/stratii*, *gratia/gratie*, *Lucretie*, *potentia*).

La scrizione *ij* è stata sempre resa con *ii*.

L'uso delle consonanti scempie e geminate è stato rispettato, intervenendo solo per uniformare alcune oscillazioni rispetto alla norma prevalente nel testo: *inanzi* > *innanzi* (XXI, 8); *vecchiezza* > *vecchiezza* (LXVI, 4); *orrecchie* > *orecchie* (CXIX, 5); inoltre *Nettunno* > *Nettuno*, che compare in quest'ultima grafia nella tavola degli errori. Seguendo lo stesso criterio si è corretta la forma *ceca* > *cieca* (LIII, 7).

Per quanto riguarda l'unificazione e la separazione delle parole si è generalmente conservata la lezione del testo, in particolare mantenendo separate tutte le preposizioni articolate; si è preferito invece unire i casi *ogn'ora/ogn'uno* > *ognora/ognuno*, *ben che* > *benché*, *sottosopra* (CXI, 7) e *talor* (CXXIII, 7), separare *adhor* > *ad or* e *dapresso* > *da presso*, e distinguere fra *perché* (causale) e *per che* ('per la qual cosa') e fra *poiché* (causale) e *poi che* (temporale).

La punteggiatura è stata modificata per agevolare la comprensione del testo e rendere perspicue le scansioni logiche del discorso poetico, cercando tuttavia di rispettare il più possibile il sistema originale.

Sono state accolte le indicazioni presenti nella tavola degli errori posta al termine del volume, compresa la correzione *corresti* > *correste* di XCI, 4 che provoca difformità rispetto ai casi omologhi di seconda persona plurale *devresti*, *ponesti*, *montasti* ecc. Si sono resi necessari alcuni interventi di integrazione (meri refusi di stampa: IV, 1: *Po<r>tar*; XXVIII, 6: *d<e>l*; XCVI, 7: *Gio<e>*; CIV, 6: *p<i>anti*), di espunzione (per ragioni metriche: I, 8: *esser[e]*; XV, 2: *crescer[e]*; XXVI, 6: *ave[v]a*; CVIII, 7: *veder[e]*; CXI, 2: *dir[e]*); o per errore accidentale: LVIII, 4: *lamentar[r]si*), e di emendamento:

IX, 3:	puon] può
XIV, 3:	E] È
XVIII, 2:	lo] le
XXIII, 3:	e] è
XXX, 1:	e] è
XLI, 4:	od] ed
LV, 4:	fiorite] fiorire
LXIII, 6:	e 'l] è'l
LXXXV, 4:	faran] farà
CIV, 3:	fuggita] fuggiva
CVI, 7:	del suo] de suo
CXIV, 3:	Che le] Ch'le
CXVII, 5:	È] Et
CXVII, 6:	Che schifand'ogni] Ch'schifand'ogni
CXXII, 7:	Che se] Ch'se
CXXIV, 3:	che voi] ch'uai

Per congettura sono stati corretti i seguenti luoghi:

II, 8:	è forza e voglia] è forza, et doglia
XXXVI, 6:	cangeremmo] cangeranno
LIV, 3:	accenso] spento
CXIV, 4:	Fan] Van

(In XXXVI, 6 l'edizione fiorentina e la raccolta *Stanze di diversi illustri poeti* presentano entrambe la lezione: *cangeremo*; in LIV, 3 l'unica variante è fornita dalle *Stanze di diversi*, che riporta: *intenso*).

È stata aggiunta la numerazione delle ottave e sono stati indicati al margine destro i numeri di pagina dell'edizione Blado. In nota all'ottava conclusiva, incompiuta, si è infine trascritto il completamento che viene riportato nell'edizione Giunta del 1548.